



SAINT-OMER

un film di Alice Diop
con Kayije Kagame, Guslagie Malanda, Valérie Dréville,
Aurélia Petit
sceneggiatura: Amrita David, Alice Diop, Zoé Galeron, Marie
N'Diaye; fotografia: Claire Mathon; montaggio: Amrita David;
produzione: Srab Film;
distribuzione: Minerva Pictures, Medusa Film
Francia, 2022 - 123 minuti



2022, Mostra del Cinema di Venezia: Leone d'argento, Leone del Futuro; Chicago iff: Migliore Sceneggiatura

Conosciuta fino ad oggi per i suoi documentari su temi sociali, Alice Diop debutta nella fiction ispirata da una storia vera. Un crimine che nel 2013 ha scosso la comunità di Saint Omer, dove una donna ha ucciso la sua bimba e poi l'ha abbandonata sulla spiaggia di Pas-de-Calais. Il film, che prende il titolo dal luogo dei fatti, ripercorre il suo processo attraverso gli occhi di una scrittrice incinta del suo primo figlio. Drama tutto al femminile che racconta con precisione psicologica e partecipazione il retaggio sociale e umano della protagonista, incastrata tra un passato doloroso e un futuro incerto.



Comune di Rho

barz and hippo.com
ti porta al cinema

via Meda 20 Rho
tel. 02 95 33 97 74
rho@barzandhippo.com
www.cinemarho.it
www.facebook.com/
Cincittarho
www.comune.rho.mi.it

«Nel giugno del 2016 ho assistito al processo di una donna che aveva ucciso la figlioletta, abbandonandola su una spiaggia in Francia con l'alta marea. Ho pensato che la donna avesse voluto offrire la figlia al 'mare', una 'madre' ben più potente di quanto non potesse esserlo lei stessa. Ispirata da una storia vera e spinta da un'immaginazione intrisa di figure mitologiche, ho scritto questo film con lo scopo di scrivere una rivisitazione contemporanea del mito di Medea. Ma nulla procederà come aveva previsto. Ho voluto girare questo film per sondare per sondare l'indicibile mistero di essere madre.» (Alice Diop)

«Come sempre nel cinema di Alice Diop, l'approccio di Saint Omer parte da una condizione di fatto, dall'incontro tra la regista e un dato, una figura, un evento. (...) Nel caso specifico si tratta di una notizia di cronaca (...). La ricostruzione degli eventi è indiziaria, testimoniale, il che del resto è la forma più vicina all'oggettività documentaria che la finzione possa immaginare: scelta forte per un film che deve affrontare una vicenda lacerante avendo come obiettivo lo scarto rispetto al giudizio (dei giudici, degli spettatori). Questo perché Alice Diop è interessata evidentemente alla dimensione del mito applicata alla realtà (...) che la regista colloca nello spazio di una narrazione strutturata su più livelli paralleli, destinati a guardarsi reciprocamente e ad essere guardati in trasparenza (...). In tutto questo gioco dinamico il film sta dinnanzi allo spettatore con una forza crescente, che letteralmente esplose nel finale (...). La potenza catartica dell'arringa difensiva è solo il catalizzatore di un processo di consapevolezza che la regista ci offre come punto di arrivo di un film potente e lucido come pochi. Ciò che lascia il segno nel cinema di Alice Diop è la sua capacità di offrire ai suoi film strutture che mostrano la loro complessità per vie traverse, senza mai imporsi con l'evidenza del segno netto, ma colpendo al cuore per vie indirette, tutte legate alla verità profonda del filmare.» (Massimo Causo, sentieriselvaggi.it)

«Alice Diop è stata fino a oggi una documentarista. Da francese e da figlia di genitori senegalesi, ha raccontato la banlieu parigina e la condizione di straniera nel proprio mondo; la consapevolezza comune a migliaia di altre persone dell'evidenza del colore della loro pelle, dell'incertezza della propria identità e della paradossale invisibilità della propria esistenza. (...) Inevitabilmente, mentre il film prosegue con il suo passo solenne e magnetico, emerge sempre di più la sovrapposizione fra l'imputata assassina e la scrittrice protagonista, anche lei prossima a diventare madre e figlia di una madre spezzata, spaventata dalla possibilità di rifiutare la maternità, di trasformarsi in una nuova Medea (sullo schermo di un pc si vedono anche passaggi del film di Pasolini), di farsi invadere da pensieri mostruosi. (...) Del cinema di finzione Saint-Omer possiede la forza impareggiabile della messinscena, la natura universale delle sue immagini calibrate, profondissime.» (Roberto Manassero, cineforum.it)

«Un processo a una Medea contemporanea, compiuto tra le pareti di ambienti emotivamente claustrofobici, dove il mondo si fa teatro e ogni azione ricordata, ripescata dal bacino della memoria, si veste di parole per farsi immaginazione. (...) il processo in Saint Omer è il cuore stesso dell'opera; ogni parola che lo compongono è un battito cardiaco che rende viva la pellicola, lasciando che siano gli spettatori a supplire a una sottrazione visiva di ciò che viene raccontato, entrando di diritto nel meccanismo dell'azione. La sala del tribunale di Saint Omer si trasforma così magicamente in un palcoscenico teatrale dove tutti diventano altro a sé». (Elisa Torsiello, movieplayer.it)

«Saint Omer è allo stesso tempo costruito su un diluvio di parole all'interno dell'aula processuale, in primo piano con camera ferma (...), e momenti in cui lascia che a parlare siano le immagini, i silenzi, le insicurezze e le sofferenze di Rama e della sua vita quotidiana che cambia per sempre. Un viaggio parallelo e spiazzante, che si insinua sotto pelle a chi lo guarda, capace di ragionare sul concetto di verità con profondità di analisi apprezzabile.» (Mauro Donzelli, comingsoon.it)